

Il movimento dall'opposizione alla proposta

Dopo il Social Forum di Firenze – un evento di grande portata, in cui si è raggiunto un livello di autonomia e di superamento di quella sindrome da sconfitta che ha reso così a lungo subalterna la ricerca e la proposta della sinistra in Europa – è in atto il tentativo di risucchiare la prospettiva – aperta da un imponente sforzo di confronto e discussione – dentro un profilo di opaco rifiuto anziché di alternativa creativa.

In fondo, il pensiero unico ammette solo opposizioni da emarginare e da reprimere, oppure slanci generosi ai margini della politica, tollerati da un liberismo compassionevole come comportamenti relegati nella sfera privata. Al più anime belle o irriducibili devianze, tenute lontano dallo spazio pubblico in cui si muovono i soggetti sociali con l'evocazione dell'ordine, della sicurezza, dell'incidente mancato.

È impressionante riprendere l'approccio della grande stampa e delle tv prima delle giornate di novembre, leggere le imputazioni della magistratura di Cosenza, soppesare le interpretazioni sul movimento rilanciate dopo gli arresti per i fatti di Genova e rendersi conto di come siano state tutte sgretolate minuto per minuto da un fatto di massa imponente realmente accaduto per cinque intere giornate nella Fortezza da Basso e nelle piazze e nelle strade della città d'arte. Ma tant'è. Prima si affermava che il movimento tenesse banco solo per gli scontri e mai per le proprie idee; che manifestasse senza sapere quel che volesse; che fosse irresponsabilmente «ciecopacifista» e irrealisticamente alieno alla sfida globale. Poi, di fronte ad una prova inconfutabile di maturità, disponibilità all'ascolto, pacatezza e solidità democratica, competenza e autonomia propositiva, da Cosenza sono state lanciate nel mucchio accuse di «voler turbare le funzioni svolte dal Governo»; «sopprimere la globalizzazione dei mercati economici»; «sovertire l'ordinamento del mercato del lavoro». Infine, sui fatti del luglio 2001, si cala il sipario su Piazza Alimonda e si prova invece a ricaricare di una violenza asimmetrica a carico del movimento le terribili giornate di Genova, già metabolizzate dal movimento come la maturazione definitiva del suo distacco da un'idea dello scontro, che in realtà è intimamente conaturato all'approccio del campo neoliberista.

C'è una linea tenace che ispira l'azione di lungo tempo per assediare e isolare il più grande, promettente e duraturo fenomeno sociale di massa degli ultimi trent'anni: negare che sia portatore di

ragionamenti ampiamente condivisi e non solo di piazze calde; cancellare incontri, assemblee, piazze piene, seminari, scambi fitti nelle reti in costruzione con l'arroganza di una politica che ha fatto a pezzi ogni rappresentanza sociale non riconducibile agli interessi dominanti, fino a ridurre lo spazio democratico pubblico ad una rappresentazione mediatica tra élites professionali in cui il cittadino figura solo come spettatore.

Si tenta una forzatura nell'immaginario ed è messo in campo un potenziale di mistificazione calcolato a cui il potere neoliberista sta sacrificando enormi energie: basti pensare alla trasformazione perfino sul piano etico, semantico, tecnico-organizzativo dei concetti che preparano il ricorso alla guerra permanente.

Ma questo movimento a sua volta ha fatto proprio dell'immaginario e della democrazia un terreno irrinunciabile, che intende occupare riscoprendone per intero il valore e la formidabile carica di rottura rispetto all'esistente. Anche da questa nuova coscienza muove la sua presa di distanza dalla violenza.

Dovrebbe tenerne conto il mondo politico quando cerca di prendere le misure delle novità sollevate e non riesce a rendersi appieno conto che un'intera generazione sta riscoprendo un orizzonte ideale e una voglia di futuro che gran parte della sinistra ha rinunciato a declinare. Inoltre questa stessa generazione addirittura rilancia la democrazia diretta di fronte alle semplificazioni e ai guasti della deriva maggioritaria e dello svuotamento delle assemblee consigliari, che hanno occupato la scena negli ultimi tempi.

Occorre allora svincolarsi dalla presa che vorrebbe costringere il movimento su posizioni di rifiuto e valorizzare tutte le componenti propositive e alternative meno note e diffuse tra l'opinione pubblica, nonché la capacità di procedere convergendo anche da identità differenziate e mantenute tali, oltre alla forza di inclusione che assimila culture e soluzioni non coincidenti eppure messe tra loro in comunicazione e contaminazione feconda.

La politica come bene comune

Si sta formando un interesse per la politica che parte dalla contestazione della realtà come merce. Questo sentire diffuso può essere rivolto immediatamente al proprio spazio locale, alle contraddizioni di una attività quotidiana minuta da cui risalire a intuizio-

ni e constatazioni più generali, oppure può riguardare grandi processi come l'organizzazione di quella politica dove il rapporto tra voti e danaro investito è sempre più determinante.

Si riscopre così, a più livelli, il diritto alla politica come partecipazione e come progetto cui concorrere e, contemporaneamente, come autodeterminazione, in un equilibrio tra collettivo e individuale, tra solidarietà e libertà che sembrava travolto, con l'eccezione delle associazioni di volontariato e del mondo del lavoro organizzato. A ben pensare, l'avvicinamento al sindacato della nuova generazione non avviene solo attraverso la riscoperta del valore sociale del lavoro, ma anche tramite l'apprezzamento della cultura rigorosa e solidale di democrazia sociale e dei diritti di cui in particolare la Cgil ha saputo farsi portatrice.

La competizione come regola assoluta delle relazioni ha finito col provocare assai più solitudine e insicurezza, spreco e corporativismo, che non rifondare modelli auspicabili e stabilizzanti di convivenza per «cittadini del mondo» quali si ritengono gli appartenenti ai movimenti.

Per la prima volta sembra prevalente il rifiuto del futuro dell'attuale presente. Ne viene una ricerca concreta di alternative e di comportamenti personali coerenti con esse, che si proiettano in tempi medio lunghi, spesso perfino desincronizzati rispetto alle scadenze, a cominciare da quelle elettorali, cui chiama la rappresentanza tradizionale. Ciò dà luogo a una mancata tempificazione dello scontro politico che pure è evocato, ma non fa parte di sottovalutazione, quanto di una autonomia che prevede un tempo di convinzione e di coinvolgimento democratico compatibile con la fisicità delle relazioni più che con la virtualità degli slogan pubblicitari. La crescita risulta più lenta ma meno labile o reversibile e la volubilità del normale elettorato riguarda assai poco questa nuova forma di militanza a cavallo tra volontariato e servizio.

Vengono così alla luce due evidenti tendenze: una – cui abbiamo già accennato – sta nel privilegio della democrazia diretta e del coinvolgimento permanente in contrasto con la semplificazione del cittadino elettore coinvolto «una tantum» ed estromesso dalla cosa pubblica dalla teoria della governabilità; l'altra, nella convinzione che la crescita economica non corrisponda più allo sviluppo sociale auspicato e alla solidarietà con le generazioni che verranno.

Non c'è solo la confutazione del pensiero unico, ma la perce-

zione di un conflitto tra due sistemi di civiltà, mosso dalla constatazione che quello in auge non sia né previdente, né in grado di assicurare la pace e l'estensione dei diritti ad un pianeta che è realisticamente considerato ormai come indivisibile.

L'Europa

Non è valutabile la portata degli eventi del Forum sociale europeo se non la si inquadra nel percorso tra i due Forum mondiali successivi di Porto Alegre (2002, 2003). Quando a gennaio 2002 nella città del Rio Grande do Sul era stata lanciata la proposta di Forum regionali in vari continenti per attualizzare e «territorializzare» gli spunti provenienti dal grande raduno brasiliano valorizzando le differenze, apparve subito problematico riconiugare la linea antiliberista analizzata a partire dal Sud del mondo in uno dei punti alti dello sviluppo e della concentrazione del potere globale. Infatti già nella preparazione del Fse emergevano temi inediti e rilevantissimi come quello della «fortezza» Europa, delle destre xenofobe, della privatizzazione dell'istruzione e dei sistemi di welfare. Inoltre, rischi di «terzomondismo» o di «internazionalismo caritatevole» a copertura delle responsabilità di dominio del vecchio continente o perfino di acritica esaltazione di un modello sociale invidiato, ma in arretramento sotto i colpi di una competizione a cui la stessa Ue per prima non offre alternative, avrebbero potuto depotenziare l'appuntamento e ridurlo ad un incontro più rituale che problematico e creativo.

Invece, proprio in Europa si è assistito più che altrove alla liberazione di forze oltre lo Stato-nazione e alla ricerca di una dimensione politica continentale che si va materializzando nel comune rifiuto della guerra, nell'estensione dei diritti sociali, nella ridefinizione dei confini, sia nei confronti dell'Est, che delle barriere ai migranti.

Si può ben dire che si è posta la questione di una alternativa dal basso per l'Europa e che essa, entrata per la finestra del Fse in modo confuso, vi ha fatto un rientro solenne per la porta principale.

L'11 di settembre, tutto sommato un po' al margine a Porto Alegre 2002, è stato invero un potente detonatore per un bisogno di Europa e per una sua definizione per contrasto al progetto Bush di governo mondiale attraverso l'istituzionalizzazione della guerra per-

manente e preventiva. Avallare processi di esclusione con l'uso della forza nei confronti di aree e popoli interi e sviluppare una visione morale del proprio compito nel mondo è estraneo alla cultura politica dei popoli europei e potrebbe essere imposto solo con la rinuncia di questi alla loro sovranità. Conflitto molto aspro da innescare e da gestire, sia sul piano giuridico – l'art. 11 vale come esempio eclatante – che sul piano del consenso democratico.

Ma non solo questa identità in opposizione è venuta alla luce: di fronte ai guasti del neoliberalismo la scoperta dello stretto legame tra diritti civili e sociali e diffusione sempre più vasta delle lotte nel mondo del lavoro, hanno fatto scoprire a centinaia di migliaia di europei convenuti a Firenze la mancanza di legittimazione democratica di una Unione costruita sulla moneta, sul mercato e sul privilegio dell'impresa sui lavoratori.

Così il «popolo europeo» fonte sostanziale di sovranità, finora elusa nella moltiplicazione di rappresentanze corporative degli interessi liberisti, ha trovato in questo movimento una traduzione seppur parziale delle sue richieste in tema di bisogni, scelte e contenuti attraverso cui la società riprende il sopravvento sull'economia. E la stessa Convenzione presieduta da Giscard d'Estaing dovrà fare i conti con questa sorprendente novità, già a partire dall'esito dell'accoglimento e della modifica migliorativa della Carta di Nizza.

Tutto ciò influenzerà lo svolgimento del Forum mondiale di Porto Alegre 2003. Nel paese dove l'esperienza di una sinistra radicale ha trovato in Lula una rappresentanza che ha conquistato la maggioranza elettorale, la crescita di una alternativa possibile in Europa ben distante dagli imbrogli di Blair sarà accolta molto favorevolmente. Contemporaneamente in America latina c'è una grande attenzione al modello sociale europeo e una inquieta apprensione per il consenso che il centrosinistra di Clinton Blair D'Alema aveva accordato alla politica del precedente governo di Cardoso.

Una sinistra sociale in crescita è una buona notizia per l'affrancamento dalla pressione vorace dell'Alca, mai contrastata dalle reticenze della burocrazia della Ue e delle sue impacciate istituzioni.

Ma non si tratta solo di una aspettativa politica. C'è l'occasione di un confronto tra un modulo di elaborazione più profonda-

mente influenzato da leader profetici e collegati a movimenti di soggetti sociali a forte identità (i brasiliani in particolare, con alle spalle i Sem Terra, la Cut e i diseredati raccolti dietro Iustitia e Pax) e un modello di convergenza tra ispirazioni diverse che cresce inclusivamente attorno a campagne e temi molto pragmatici che si organizzano più spesso localmente. Un modello, quello europeo, senza precisi soggetti sociali di riferimento, che trova una sua identificazione nel rifiuto della guerra e nella ricerca di un contesto territoriale ancora non ben definito (l'Europa?) entro cui portare ad efficacia la sua azione futura nello spazio e nel tempo della globalizzazione.

La questione dei migranti

Meno ripresa dai commenti successivi allo svolgimento del Fse, la questione dei migranti risulta davvero centrale nello svolgimento della riflessione e della conclusione fiorentina. Forse la sorpresa dentro la Fortezza da Basso di 45.000 partecipanti in più rispetto alle previsioni ha contribuito ad attenuare l'impatto di una presenza molto vasta e qualificata, preparata da una «carovana» itinerante, e di un dibattito di importanza fondamentale e del tutto specifico del contesto del vecchio continente.

In fondo è anche sul passato coloniale dell'Europa e sul crollo più recente del Muro di Berlino che si sono innestate le grandi ondate migratorie che varcano i suoi «confini impensati».

Lo scontro per l'imposizione del modello economico occidentale riguarda le risorse almeno quanto le dinamiche demografiche transnazionali. Da questo punto di vista possiamo dire che i confini d'Europa si sono diversificati anche in dipendenza della mobilitazione o meno dell'opinione pubblica contro i migranti. Basti pensare ai diversi atteggiamenti delle popolazioni delle Puglie rispetto a quelle del Veneto o della Lombardia.

L'identità europea sarà definita anche dalla capacità di «allargare» i suoi confini e di disporsi a contemplare la possibilità dei migranti di vivere a pieno diritto là dove la ricchezza viene consumata e non solo come produttori in casa propria.

Il concetto di «flussi» legato esclusivamente alle necessità produttive dei paesi ricchi contrasta con la concezione universale dei diritti e con la valorizzazione della persona senza la mediazione

dell'attività economica attraverso cui può essere resa produttiva. Perciò a Firenze la lotta alla Bossi-Fini si è caricata di una prospettiva paneuropea.

Si può ben dire che i migranti sono portatori di un universalismo fondamentale. Se ci si riferisce alla futura «costituzione europea» come processo capace di includere programmaticamente i conflitti, non si può non tener conto della dimensione universalistica che traspare nei nuovi movimenti globali dal basso.

Passaggio di fase?

Il passaggio di fase a cui Firenze ha dato vita – da oppositori a propositivi – dischiude occasioni inaspettate al rapporto tra il movimento dei movimenti e la realtà politica e sociale. In Italia il mondo del lavoro sembra già essere entrato in comunicazione con questa straordinaria risorsa: lo si è toccato con mano durante la manifestazione del 10 novembre, lo si è visto riproporre, con una reciprocità corrisposta dal movimento, ai cancelli degli stabilimenti Fiat nel cuore di questa drammatica vertenza.

Più refrattario sembra il mondo della politica a cogliere temi, tempi e linguaggi alquanto estranei all'orizzonte a breve a cui quel mondo si è adattato. Lo stesso movimento è geloso della propria autonomia e intende dettare da sé le regole di un rapporto che prima o poi si renderà necessario, ma non senza il prezzo di profondi cambiamenti.

Si può comunque ben sperare che nella società europea in trasformazione il confronto tra alternativa radicale, attivismo pragmatico e lotta democratica del mondo del lavoro possa produrre finalmente l'incontro tra pensiero innovativo e azione trasformatrice e che la rappresentanza della sinistra politica se ne sappia fare carico.

Mario Agostinelli